

Umbria, bene comune, discernimento

di mons. Vincenzo Paglia

Eccellenze, Gentili autorità,
carissime amiche, carissimi amici,

L'invito a partecipare a questo incontro nasce dal desiderio delle otto diocesi dell'Umbria – in accordo con i rispettivi vescovi, sebbene l'iniziativa sia propria della Commissione regionale per i problemi sociali e del lavoro – di riflettere sul presente e sul futuro della nostra regione. E' ovvio ribadire che non vogliamo né possiamo avvalerci della forza di alcun potere se non della sola forza della responsabilità che sentiamo viva nei confronti della società umbra alla quale tutti apparteniamo. Non vogliamo pertanto esprimere alcun sentimento di orgoglio o di superiorità. E per quel che concerne in particolare i vescovi mi permetto di fare nostre le parole antiche e sapienti del grande patriarca ecumenico, Atenagora: "Noi uomini di Chiesa non siamo tenuti ad elaborare buone ricette politiche, ma a rammentare ai cristiani le loro responsabilità. Sono responsabili di fronte a Dio per tutti gli uomini. Debbono sapere che la preghiera e l'eucarestia implicano un impegno sociale, che un uomo nutrito dal sangue di Cristo deve impegnarsi... nell'opera di civilizzazione" (*Dialoghi*, p. 266).

Una comune responsabilità

E' questa responsabilità sociale, che per noi nasce direttamente dalla nostra fede, a spingerci nel promuovere questo momento di riflessione comune tra le diverse istituzioni della nostra regione. La vostra numerosa partecipazione mostra che avete intuito l'urgenza di un tale appuntamento. E mi permetto di aggiungere che questo mostra una di quelle preziose energie di bene e d'amore di cui è fatto il tessuto sociale di questa nostra regione ma che spesso purtroppo non sappiamo cogliere. Questo evento, che doveva essere celebrato vari mesi fa ma che motivi contingenti ci hanno costretto a posticiparlo ad oggi e a restringerlo nei

tempi, mostra non solo l'opportunità ma la necessità di spazi di confronto come questi. Non è facile infatti trovare momenti nei quali le diverse istituzioni della regione si ritrovino non per parlare di se stesse o dei propri progetti, non per rivendicare propri spazi o reclamare propri diritti, cose ovviamente tutte più che legittime, ma per riflettere assieme sul futuro della regione, per delineare assieme una visione di quel che vogliamo sia l'Umbria. Troppo spesso le diverse istituzioni, i diversi gruppi, le diverse realtà regionali sono come ripiegate in una sorta di autoreferenzialità che fa perdere di vista il bene comune, la visione comune. In tale contesto non solo non si debbono abbassare i toni, al contrario si debbono alzare e molto per poter individuare quel futuro comune che solo può permetterci di sperare. Per di più, le difficoltà del momento presente che costringono spesso più ad amministrare che a progettare, più a sopravvivere che a disegnare visioni, ci portano in basso. E' necessario, cari amici, uno scatto anche di pensiero. Non è il momento di ribadire principi e di affermare propositi. E' urgente che assieme guardiamo in faccia e con coraggio il presente e delineiamo con maggiore audacia i tratti di quella regione che desideriamo costruire nei prossimi anni.

L'Eucarestia e la polis

Nell'aprire questo incontro desidero spendere poche parole per offrire l'orizzonte nel quale i nostri lavori si svolgeranno. Ci si potrebbe chiedere: perché la Chiesa organizza un incontro come questo? Non va oltre i suoi compiti? Non si rischia di mescolare religione, politica, amministrazione e oltre? E comunque la Chiesa non deve solo ribadire i principi? Credo comunque che non si tratti di ribadire i principi. Non perché non servano, né perché la fede nel Vangelo non ne generi, ma semplicemente perché i principi non stanno al fondamento di una società. E comunque alla Chiesa non viene bene cominciare dai principi. Al fondamento della Chiesa non ci sono principi o affermazioni teoriche, non ci sono ideologie o progetti sociali, e per la verità non ci sono neppure alla fine.

Al principio ed alla fine della Chiesa c'è Qualcun altro. C'è una persona che si rende presente in maniera alta nell'Eucarestia. Lo comprese bene Francesco d'Assisi a proposito del Natale. Sapete che in quel lontano 1223, quando Francesco volle vedere con gli occhi del corpo l'inizio del Cristianesimo, non fece una rappresentazione sacra, il tradizionale presepe, ma fece celebrare la Messa, l'Eucarestia, in una stalla e lui, diacono, cantò il Vangelo. E' dal Natale che rinasce il mondo. Ancora oggi dividiamo gli anni da quella nascita. E' dalla Eucarestia che rinasce la società. E la Chiesa, sulla scia di quel Bambino, esiste non per se stessa, magari per accrescere la sua organizzazione, ma per indicare al mondo la via della

salvezza. Come quel Bambino ha davanti ai suoi occhi la società nella quale vive, anzi il mondo intero da rinnovare, da salvare. La Chiesa che vive in Umbria guarda l'Umbria e spende la sua vita, la sua azione, la sua creatività, la sua energia per il bene comune dell'Umbria e dell'intera famiglia umana.

Per noi credenti l'Eucarestia è principio e fondamento, forza e luce di rinnovamento della *pòlis*, della Città. Così libertà, responsabilità, solidarietà e sussidiarietà raccontano ed illustrano aspetti della riforma che la forza dell'Eucarestia imprime alla *pòlis*, alla società. Per questa via, la indelegabilità del bene comune ad una qualsiasi potenza intrastorica, anche politica, si manifesta nella comprensione poliarchica della *pòlis*. La città aperta alle operazioni di bene comune è una città dalla sussidiarietà verticale ed orizzontale, in particolare, in cui la politica non è autorizzata a fare altro che il proprio prezioso ma limitato compito, e così l'economia, la scienza, la famiglia, e via dicendo. A nessuno è affidata l'esclusiva sul bene comune, a tutti è chiesta la corresponsabilità.

E' questo un punto fondamentale. Il Concilio Vaticano II, nella dichiarazione *Dignitatis Humanae*, afferma che «il bene comune della società - che si concreta nell'insieme delle condizioni sociali, grazie alle quali gli uomini possono perseguire il loro perfezionamento più riccamente o con maggiore facilità - consiste soprattutto nella salvaguardia dei diritti della persona umana e nell'adempimento dei rispettivi doveri», e che adoperarsi per il bene comune «spetta tanto ai cittadini quanto ai gruppi sociali, ai poteri civili, alla Chiesa e agli altri gruppi religiosi», ovvero: «a ciascuno nel modo ad esso proprio, tenuto conto del loro specifico dovere verso il bene comune».

Tale nozione di bene comune viene espressa compiutamente dalla *Centesimus Annus* ove si chiarisce che il bene comune non può essere ridotto a fine proprio, innanzitutto, della politica. La nozione di bene comune non si basa su di un bene della società - cui solo seguirebbe il bene individuale - ma sulla dignità della persona umana e sulla sua libertà. Una nozione di bene comune che impone una visione di spazio pubblico poliarchico fonda dunque una molteplice e multiforme responsabilità per la crescita e lo sviluppo. E' un punto ribadito dalla *Caritas in Veritate*: «impegnarsi per il bene comune è prendersi cura, da una parte, e avvalersi, dall'altra, di quel complesso di istituzioni che strutturano giuridicamente, civilmente, politicamente, culturalmente il vivere sociale, che in tal modo prende la forma di *pòlis*, di città».

La Chiesa dunque si pone come anima e presidio per una *pòlis* sempre più aperta e poliarchica, sempre più libera da ogni pretesa di egemonia. La Chiesa diffida di chi promette

il bene comune qui ed ora e di chi si arroga il diritto che Dio solo ha di sradicare la zizzania prima che l'ultimo momento sia giunto.

Qualcuno potrebbe chiedersi se la Chiesa opera per il bene comune e la poliarchia da dentro o da fuori della *pòlis*. Ciò che rende questa coscienza e questa comprensione poliarchica di bene comune incompatibile con il vecchio modello di laicità, anche se non con l'istanza essenzialmente cristiana di separare potere politico da potere religioso, è l'impossibilità di spazializzare definitivamente la differenza tra Chiesa e *pòlis*. La Chiesa è dentro la *pòlis*, come il lievito nella pasta; ma la Chiesa è anche oltre la *pòlis* perché indica ed opera verso una *pòlis* che non sarà mai altro che dono.

L'Eucarestia pertanto non separa i cristiani dalla città. Al contrario, li spinge ad incarnarsi nella città per trasformarla. Per questo i cristiani non vivono una storia separata né si costruiscono città a parte. Partecipano, invece, ad un'unica storia e vivono nella città di tutti. Un antico testo cristiano, la *Lettera a Diogneto*, consapevole di questa missione, scrive: "I cristiani non si distinguono dagli altri uomini né per regione né per linguaggio né per abito. Non abitano infatti città proprie né usano un dialetto inusitato né conducono una vita fuori del consueto... Abitano città greche e barbare, come a ciascuno è capitato, e seguono gli usi nel vestito, nel cibo, nel tenore consueto del resto dell'esistenza, ma manifestano la condizione mirabile e realmente paradossale della loro cittadinanza spirituale".

Ma la Chiesa non vive questo impegno al fine di gestire la società. Il suo fine è oltre i confini della storia. Per questo la sua vita è paradossale: dentro la città, eppure oltre le sue mura. Mentre infatti si mischia nella vita della città, non si identifica in essa. Lo scrive la Lettera agli Ebrei: "Non abbiamo quaggiù una città stabile, ma cerchiamo quella futura (13,14). La nostra vera patria è nei cieli, tanto che la prima Lettera di Pietro ci dice che siamo "come stranieri e pellegrini"(2,11) nelle nostre città. Se abitassimo la città semplicemente per servire i nostri o, peggio ancora, gli altrui interessi, tradiremmo la fede.

L'Eucarestia ci incalza con una duplice domanda: noi cristiani, che apparteniamo pienamente a questa Città, ci siamo spesi e ci spendiamo davvero per il suo bene? E ancora: noi che andiamo verso la città futura come viviamo e mostriamo questa alterità alla città degli uomini? La Chiesa e la città dunque non si fronteggiano: sono in intima relazione, sono quasi "interne" l'una all'altra. Ecco perché le Chiese umbre vi hanno invitato a pensare insieme al presente ed al futuro prossimo della nostra società regionale, accettando allo stesso tempo di essere esse stesse parte dell'oggetto cui l'analisi si rivolge. Ecco perché il nostro intento di cooperazione con tutti può essere detto solo nei termini dell'amore e di quella sua pratica che è una amicizia franca e generosa, ed una domanda di amicizia altrettanto franca e generosa.

Credete forse che anche noi non abbiamo bisogno di amore e di amicizia? Credete forse che stiamo o pensiamo di essere “fuori” o “sopra”? Se questo ci capita è perché abbiamo smarrito la via di Gesù, la via dell’umiltà e del coraggio, la via del coraggio dell’umiltà.

Il discernimento per una visione

Vi abbiamo invitato a pensare insieme. Ammetterete che ci vuol coraggio e forse persino un po’ di faccia tosta, oggi, ad invitare ad una pratica così dismessa: pensare. Conosciamo la facilità con cui si corre il rischio dell’astrattezza o di un dibattito sganciato dalla realtà. Per parte mia credo che non possiamo permettercelo. Non possiamo rischiare l’astrattezza. I tempi nei quali viviamo – a livello nazionale e internazionale - non sono affatto facili. E l’Umbria non è un’isola felice, sia per le influenze dall’esterno che per i suoi problemi endogeni. Le visioni sono scarse, le classi dirigenti sono deboli, la capacità di interpretare il presente in maniera prospettica è rara. E poi cresce la violenza, si rafforzano le chiusure, si rafforza l’individualismo a tutti i livelli, e la rassegnazione invade gli animi. E la società vive di inerzia, senza sobbalzi e impennate.

L’invito a pensare non è scontato; nel senso che non vi invitiamo ad un pensare qualunque, a pensare con categorie fisse, quasi sacre, al pensare dello storicismo e dell’idealismo, e di non poco illuminismo. Vi invitiamo ad un pensare che la radice ebraica ha donato alla cultura occidentale e che i primissimi Padri della Chiesa si son guardati dall’abbandonare, ossia all’arte del discernimento. E’ un pensare che fa ricognizione dei poteri e degli interessi, che scorge possibilità reali, che giudica e che sa anche arrestarsi quando il meno peggio è troppo poco: che, se serve, come insegnarono Tommaso Moro e Dietrich Bonhoeffer, sa cedere senza concedere. E’ un pensare che è anche impegnativo oltre che faticoso perché affronta il rischio della parzialità, ma che allontana il rischio dell’astrattezza.

All’inizio di questo nuovo secolo abbiamo bisogno di alzare il dibattito e quando il dibattito è alto non scade in polemica sterile o peggio pericolosa. E’ urgente alzare il tono del pensiero se vogliamo ripensare in avanti l’identità regionale. Siamo chiamati a spendere le nostre energie intellettuali e spirituali per ridefinire, per ritessere l’identità della nostra regione, che non è data una volta per tutte e neppure può sgorgare unicamente dalle istituzioni regionali. Una visione alta dell’Umbria richiede oggi un confronto comune tra tutti, fra la politica, l’economia, la cultura, la famiglia, la Chiesa, e così oltre. Ripeto, non c’è una identità definita una volta per tutte. Una società regionale più ricca e più articolata, richiede

l'impegno di tutte le realtà politiche e istituzionali. E in questo orizzonte ricade anche la necessità di ripensare un regionalismo nuovo che cerchi alleanze strategiche con le altre realtà dell'Italia centrale. Già più volte si è discusso attorno a questo tema. Mi chiedo se non urgente porre una questione dell'Italia Centrale.

L'impegno del discernimento è indispensabile per tutti. E lo dico a partire dalle stesse otto Chiese dell'Umbria per verificare se sono state fedeli alla dimensione sociale dell'Eucarestia. Con umiltà e coraggio dobbiamo chiederci ad esempio se le nostre Chiese non siano state complici di quell'individualismo che compenetra la società, come pure di quella rassegnazione che ha permesso alla società regionale di restare uguale a se stessa senza essere sollecitata agli indispensabili cambiamenti. Nello stesso tempo è urgente per le Chiese riscoprire quella energia protesa per il bene comune dell'intera regione che spesso è stata come dimenticata.

Il discernimento deve proseguire poi in tutti gli altri campi. Molti problemi ci angustiano. Come non essere preoccupati, ad esempio, per l'invecchiamento della regione e la scarsa natalità che prepara un futuro grigio per le nuove generazioni? Come affrontare l'esodo di tanti giovani laureati dalla nostra regione? D'altra parte abbiamo lasciato languire l'economia. E' sotto gli occhi di tutti la fatica con cui in Umbria si fa innovazione con il risultato di una scarsa crescita economica. E' facile chiudersi nel proprio particolare. E per una regione piccola il rischio è altissimo. Piccolo è bello solo se è altamente innovativo, altrimenti è fuori dei processi produttivi. L'Umbria deve crescere se non vuole soccombere ed essere inoltre più giusta. Anche la stessa architettura istituzionale richiede un attento discernimento. Una vita politica più sana esalta il principio di responsabilità e quindi l'ampliamento della vita democratica della società regionale. Se non si sottolineano i luoghi decisionali si indebolisce la qualità stessa della democrazia.

A coloro che hanno preparato le relazioni e che dovevano valutare i numeri, a voi che state per portare i vostri contributi, dei quali a nome di tutti i Vescovi sin d'ora vi ringrazio, ricordo la regola di interpretazione che dava che il grande Rabbi Aqivà ai suoi discepoli, e che è la regola d'oro di ogni sincero discernimento: «Se entri in un palazzo e vedi una lastra di marmo luminosa e luccicante come non mai, non dire “acqua”, ma di “marmo!”»

Insomma, credo che valga la pena, anzi che sia urgente chiedersi se dai livelli regionali di tutti i poteri e di tutti gli interessi della nostra realtà sociale possa venire una spinta per riprendere a crescere, per ridare opportunità a tutte le persone e soprattutto a chi in partenza ne ha meno. Credo sia utile assumere tutti insieme e praticare con coraggio la condotta del discernimento.

Ed è urgente che come Chiesa mettiamo a disposizione non solo principi ma con essi le nostre vite e le nostre esperienze, che condividiamo e non solo giudichiamo. A queste condizioni mi aspetto che oggi si sviluppi un cammino comune e prego perché si rinsaldi una amicizia che sappia sostenere salutari momenti di agonismo e di competizione. Sono certo che su noi tutti che mettiamo a frutto assieme i nostri talenti e che cerchiamo il bene comune accettando di mettere in gioco ogni nostra cosa non mancherà la benedizione di Dio e lo sguardo attento e benevolo di Francesco di Assisi.